

LA DOMENICA

NOTIZIARIO
DELLA DIOCESI
DI S. MINIATO
1 novembre 2020

Piazza del Seminario, 13
56028 San Miniato (Pisa)
tel. e fax 0571/400434
ladomenica@diocesisanminiato.it
Notiziario locale
Direttore responsabile:
Domenico Mugnaini
Coordinatore diocesano: Francesco Ricciarelli
Reg. Tribunale Firenze n. 3184
del 21/12/1983

TOSCANA
OGGI

In breve

La cerimonia d'ingresso di don **Holin Ld'Cruz** nelle parrocchie di Palaia e Partino, che si sarebbe dovuta tenere sabato 24 ottobre è stata rinviata a data da destinarsi a motivo della quarantena che don Holin sta osservando. Don Holin sta bene e saluta con affetto i suoi nuovi e vecchi parrocchiani. La nuova data d'ingresso sarà comunicata appena possibile.

Errata corrige: ci scusiamo per il refuso nella firma dell'articolo su S. Teresa d'Avila apparso nello scorso numero del nostro settimanale. La rubrica «Percorsi di mistica al femminile» è tenuta da Giulia Taddei.

«SIAMO TUTTI SULLA STESSA BARCA»

DI TOMMASO GIANI

Uno degli effetti collaterali più dolorosi della pandemia è la sindrome del «tutti contro tutti». Chi deve chiudere l'attività dopo l'ultimo decreto contro chi ha ancora il permesso di tenere aperto. Chi ha perso il lavoro contro chi ha ancora lo stipendio di sempre. Chi è più affamato di socialità (anche a costo di prendersi qualche rischio di troppo) contro chi non esce di casa nemmeno per andare a prendere un caffè sotto casa. Chi è giovane contro chi è anziano, chi fa sport contro chi è sedentario. Tutti contro tutti, appunto: a colpi di commenti al vetriolo su internet e di giudizi sferzanti pronunciati per strada. Oggi a sfogare tutto il loro dispiacere sono, fra gli altri, i miei amici Facebook che lavorano nel mondo del teatro: più di uno di loro, con toni civili ma amareggiati e velatamente polemici, mi fa notare che mentre le platee delle chiese per le funzioni religiose restano consentite, quelle degli spettacoli teatrali non più. Eppure sempre di platee si tratta. E dov'è la differenza? Un cattolico come me può dire che per lui la Messa ha una valenza spirituale non comparabile con uno spettacolo teatrale, ma chi non è cattolico e quella valenza non la percepisce? Dal suo punto di vista un non cattolico amante del teatro o lavoratore nell'ambito del teatro ha tutte le ragioni del mondo per sentirsi trascurato, o di serie B, rispetto al popolo delle Messe. Questo grido di dolore del mondo del teatro indirettamente rivolto a noi cattolici mi colpisce, e non mi lascia indifferente. Mi tornano in mente le parole di papa Francesco durante la benedizione Urbi et Orbi nel cuore della prima ondata pandemica: «Nessuno si salva da solo, siamo tutti sulla stessa barca». E allora mi viene da rispondere ai miei amici vittime più di me dei teatri chiusi: «Noi cattolici non siamo vostri rivali, noi siamo con voi, siamo dalla vostra parte». Il fatto che il governo abbia fatto una scelta che lascia «aperti» noi dell'altare e non voi del palcoscenico non mi fa affatto ghiagnare di superbia, e nemmeno sospirare per lo scampato pericolo («menomale, è toccato a loro e non a noi»), ma mi fa sentire doppiamente responsabile. Se il governo e la Chiesa si accordano per mantenere le funzioni religiose aperte al pubblico, io vorrei che le preoccupazioni, la frustrazione e la paura del futuro dei lavoratori teatrali entrassero nel cuore delle nostre Messe: con attori, direttori di teatro, scenografi o costumisti dei nostri territori invitati sull'altare per una testimonianza, per un'empatia da risvegliare, per una preghiera laica da condividere, per sentirsi davvero tutti fratelli. Ho parlato del teatro, ma lo stesso vale per tutte le categorie sociali ed economiche più toccate da queste restrizioni. Chiudono le palestre, io sono un cliente già da un po' di tempo di quella struttura. Il prossimo mese e forse anche quello successivo risparmiò la quota di iscrizione, 100 euro in più in tasca. Magari li spendo per un abbonamento alle serie tv o per comprarmi un completo nuovo da ginnastica. [...]

Continua a pagina 3

Intervista al nuovo rettore del santuario di Cigoli Sotto lo sguardo della Madre

DI FRANCESCO FISONI

Con i primi vesperi della solennità di Tutti i Santi, don Francesco Ricciarelli, direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali e la Cultura della nostra diocesi, nonché coordinatore di questo settimanale, lascia la parrocchia di Santa Maria in Valdegola per fare il suo ingresso nella pievania di Cigoli.

Se in generale è impresa ardua scolpire il profilo a tutto tondo di una persona, attraverso un'ordinaria intervista, lo sforzo rasenta i limiti dell'impossibile quando l'intervistato è anche un amico, nonché tuo direttore nella comunicazione. Imparzialità e distacco rischiano di diventare propositi pressoché chimerici. Fatta salva questa premessa, diciamo anche però che ci abbiamo provato, rivolgendo a microfono aperto alcune domande a don Ricciarelli nell'imminenza dell'evento. **Don Francesco, dalla Valdegola al colle del Santuario di Cigoli. Uno spostamento di pochi chilometri ma di enorme significato simbolico...**

«Per molti la Valdegola simbolicamente rappresenta la Fortezza Bastiani di un celebre romanzo di Buzzati, mentre il Santuario di Cigoli gode tradizionalmente di un notevole prestigio e popolarità. La realtà però è sempre più sfumata rispetto alla sua percezione pubblica. Certo, sono grato al vescovo Andrea per la fiducia che mi dimostra affidandomi una parrocchia tanto bella e ornata dalla speciale presenza della Madre dei Bimbi, ma so anche di dover lasciare una comunità vivace e persone veramente preziose, con qualità più uniche che rare. Del resto, uno dei compiti del sacerdote è quello di scoprire nel popolo di Dio doni e carismi sempre nuovi, quelli che lo Spirito Santo effonde liberamente sulle comunità cristiane».

La vita di ogni uomo è compresa tra due perenni paradigmi: la nostalgia di Ulisse con il suo eterno ritornare-restare all'amata Itaca e quello di Abramo, assetato di futuro, che lascia la sua terra per l'ignoto di Dio. Sembra che in questi due emblemi si confrontino anche due stili di Chiesa. In un tuo recente editoriale hai parlato della vocazione e disponibilità del prete all'obbedienza e agli spostamenti...

«Personalmente non sono abituato a restare per molto tempo in uno stesso posto. Da quando ho lasciato la mia casa natale, venticinque anni fa, ho cambiato diverse volte residenza: Firenze, Rocca di Papa, quattro zone diverse di Roma, San Miniato Basso... Effettivamente, la mia permanenza di dodici anni



a Corazzano è stata finora la più lunga. E oggi riprendo la valigia per una nuova tappa, obbedendo alla chiamata di Dio che mi invita a prendere il largo. Anche Ulisse, d'altra parte, almeno in una poesia di Louis MacNeice che mi è cara (*Thalassa*), una volta tornato a casa non resiste a lungo al richiamo del mare e di nuovo salpa con nuovi compagni». **Un periodo di discernimento con i Gesuiti, poi frate nei Trinitari a Roma, infine sacerdote diocesano. Il tuo percorso vocazionale è a suo modo articolato e originale. Raccontaci qualcosa di più...**

«La mia intenzione iniziale era quella di entrare in un Ordine religioso e l'incontro con la figura di S. Ignazio mi portò a bussare alla porta dei Gesuiti a Firenze. La settimana di Esercizi spirituali che mi proposero allora segnò una tappa fondamentale nel mio rapporto col Signore. Il desiderio di mettermi a servizio dei poveri e degli oppressi mi portò poi ad entrare nell'Ordine della SS. Trinità, il cui carisma specifico è il riscatto degli schiavi. Come postulante, novizio e infine come professo semplice sono rimasto tra i frati Trinitari per tre anni. Mi sono trasferito a Roma e qui ho intrapreso gli studi teologici da religioso. Li ho conclusi da seminarista diocesano. Nel frattempo ho vissuto per tre anni al Santuario della Madonna del Divino Amore - ancora una volta sotto lo sguardo di Maria - e un anno al Collegio Capranica».

Quali sono le figure che maggiormente hanno inciso nel tuo percorso spirituale... «L'influsso più potente, agli albori del mio cammino, l'ha esercitato senza dubbio mia nonna Selica, donna semplice, dolce, ma dalla fede rocciosa e dalla fedeltà assoluta alla Chiesa. È morta quando ero ancora piccolo ma il suo esempio mi è rimasto dentro. Il suo testimone l'ha raccolto mia madre, che si è prodigata con amore per la mia educazione cristiana. Un ruolo determinante l'hanno avuto, poi, i due sacerdoti

della parrocchia in cui sono cresciuto: don Idilio Lazzeri e don Mario Santucci. Benché fossi, come detto, inizialmente attratto dalla vita consacrata, è stato il loro esempio luminoso e concreto che alla fine mi ha fatto scegliere la via del sacerdozio diocesano. Ma vorrei ricordare anche i santi che mi hanno ispirato e accompagnato per lunghi tratti del cammino: Ignazio di Loyola, Giovanni Battista della Concezione (riformatore dell'Ordine Trinitario) e, negli ultimi anni, Eurosia di Jaca».

Hai una passione tutta particolare per la musica, tanto che volevi farne l'oggetto del tuo dottorato in Teologia... «È una passione che mi ha trasmesso mio padre. Purtroppo non ho mai imparato a suonare bene uno strumento ma sono un discreto conoscitore del repertorio classico e moderno, mi sono dedicato alla filosofia della musica e da qui è nata l'idea del dottorato a cui ti riferisci. Penso che ormai la prospettiva di formali studi accademici sia tramontata, ma questo non preclude approfondimenti personali i cui risultati spero un giorno di poter condividere». **Hai all'attivo un musical e due libri; l'ultimo - «Vox clamantis» uscito nei mesi critici del**

lockdown - raccoglieva il meglio della tua produzione giornalistica uscita su questo settimanale. Quali altre sorprese ci riserva il futuro?

«Il musical sta per uscire su cd. Sono l'ideatore e autore del testo mentre le musiche sono di don Mario Costanzi. Spero di avere, anche come pievano di Cigoli, il tempo per coltivare questa vena creativa che, devo dire, si è manifestata un po' tardi nella mia vita. Un'indiscrezione: un musicista della nostra diocesi mi ha accennato l'idea di scrivere un musical sulla Madre dei Bimbi. Chissà...».

Che frutti lasci in eredità a don Simone Meini che ti subentrerà nella conduzione dell'unità pastorale di Santa Maria in Valdegola?

«Lascio i frutti di un cammino unitario che prosegue da diversi anni, avviato da don Luciano Marrucci e don Raphael Vumabo. La Valdegola è stata la prima unità pastorale ad essere eretta canonicamente come parrocchia. Insieme all'allora vescovo Fausto Tardelli pensai di affidarla alla Madonna: così è nato il nome "Santa Maria in Valdegola". Malgrado le fatiche e il campanilismo sempre in agguato, siamo riusciti a compiere alcuni passi importanti, unificando il catechismo, le celebrazioni principali dell'anno e i consigli pastorale ed economico. Penso che i fedeli delle quattro comunità della Valdegola abbiano compreso che unire le forze è necessario, in presenza di numeri molto ridotti, per servire meglio la causa del vangelo».

E ai tuoi nuovi parrocchiani c'è qualcosa che vuoi dire?

«Vorrei dire loro che spero di incontrarli e di conoscerli presto, nonostante le limitazioni e le difficoltà derivanti dall'emergenza sanitaria. Al di là delle varie iniziative e della creatività che potremo mettere in campo, la mia priorità sarà quella di far progredire la comunità e i singoli nella fede in Cristo Gesù, morto e risorto per la nostra salvezza, e nell'amore verso la Vergine Maria».





Diocesi di San Miniato

"Sulla tua Parola"

Lectio Biblica

guidata dal Vescovo Andrea

Mercoledì 4 novembre 2020, ore 19.30

Mercoledì 2 dicembre 2020, ore 19.30

Mercoledì 13 gennaio 2021, ore 19.30

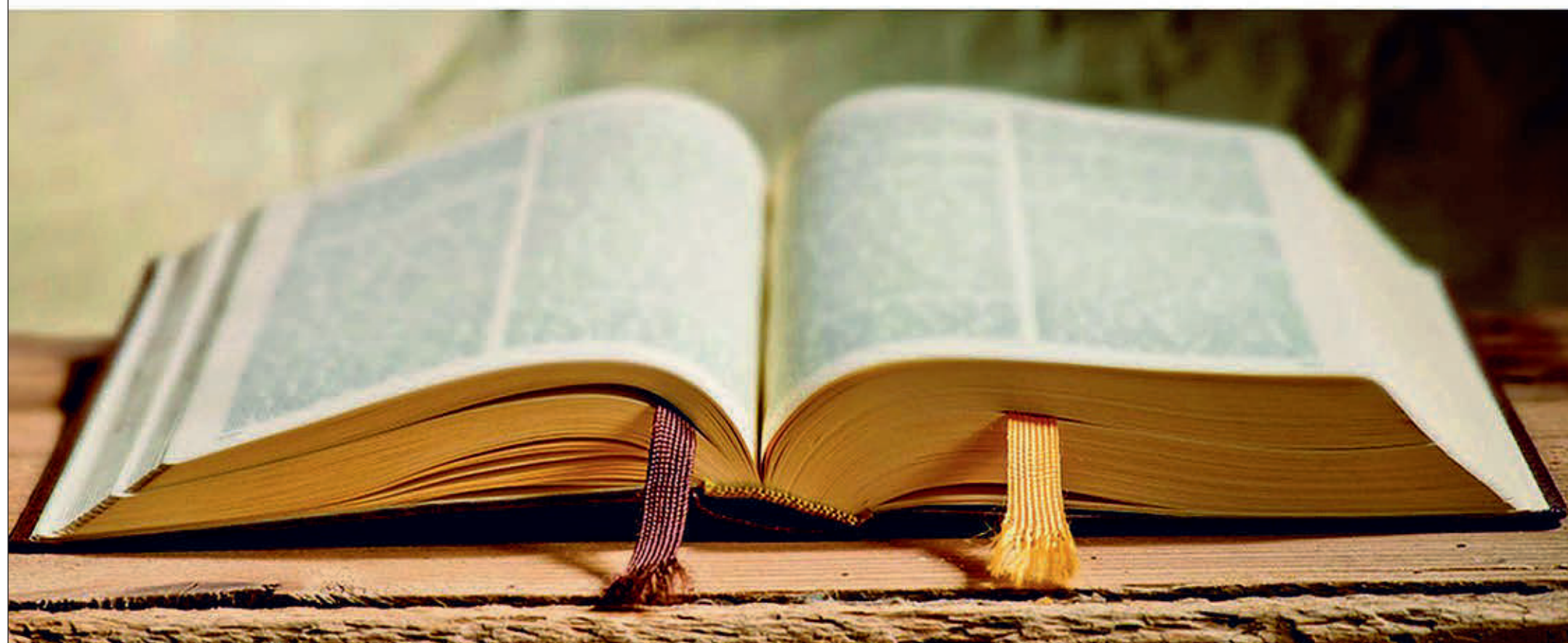
Mercoledì 3 febbraio 2021, ore 19.30

Mercoledì 3 marzo 2021, ore 19.30

Mercoledì 14 aprile 2021, ore 19.30

Mercoledì 12 maggio 2021, ore 19.30

**Gli incontri saranno trasmessi in diretta
sulla pagina facebook del Vescovo e sul sito diocesano,
dove saranno anche rese disponibili tutte le repliche.**



Agenda del VESCOVO

Sabato 31 ottobre - ore 16: S. Messa in Cattedrale con il conferimento della Cresima per la Città di San Miniato. **Ore 18,30:** S. Messa a Lari con il conferimento della Cresima (1° gruppo). **Ore 21,15:** S. Messa a Cigoli per l'ingresso del nuovo parroco.

Domenica 1 novembre - ore 9: S. Messa in Cattedrale con il conferimento della Cresima per le parrocchie de La Scala. **Ore 11:** S. Messa pontificale in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi.

Lunedì 2 novembre - ore 15,30: S. Messa al cimitero urbano e benedizione delle tombe, nella Commemorazione dei fedeli defunti.

Martedì 3 novembre - ore 10: Udienze. Collegio dei Consultori. **Ore 18,30:** Presidenza diocesana di Azione Cattolica.

Mercoledì 4 novembre - ore 19,30: Lectio biblica in diretta facebook.

Giovedì 5 novembre - ore 15: Relazione al Convegno sul Tardo Medio Evo, in modalità on line. **Ore 18:** Incontro con i cresimandi di Santa Maria a Monte. **Ore 21,15:** Equipe di Pastorale giovanile.

Venerdì 6 novembre - ore 17 e ore 19: Ss. Messe a Cerreto Guidi con il conferimento della Cresima. **Ore 21,15:** Incontro diocesano a San Miniato Basso sulla 3a edizione italiana del Messale Romano, prossimamente in uso nelle celebrazioni.

Sabato 7 novembre - ore 14,30: S. Messa a Palaia per l'ingresso del nuovo parroco. **Ore 16 e ore 18:** Ss. Messe a Capanne con il conferimento della Cresima. **Ore 21,15:** A Fucecchio, in Contrada Querciola.

Domenica 8 novembre - ore 11: S. Messa a Lari con il conferimento della Cresima (2° gruppo). **Ore 16:** S. Messa a San Miniato Basso con il conferimento della Cresima (1° gruppo). **Ore 18:** S. Messa a San Pierino per l'ingresso del nuovo parroco.

Rivestirsi di luce

La paura, si sa, è incontrollabile e può portarci ad azioni fuori di ogni logica. C'è una paura sociale che merita un po' d'attenzione e su cui riflettere: la paura del nero. Noi abbiamo paura dei nostri amici africani. Noi, i forti, i ricchi, abbiamo paura dei deboli, dei miseri. Se c'è uno che dovrebbe aver paura, dovrebbero essere loro, perché non hanno nulla, non possiedono la lingua, sono in un paese straniero, spesso senza documenti, alla fame e al freddo, senza protezione, senza amici... un quadro desolante e da mettere terrore. Invece essi si fidano di noi, bussano alla nostra porta come a quella di un amico da tanto tempo, sono sicuri della nostra accoglienza e del nostro buon cuore, sono sulla strada giusta della comprensione e del rispetto che ogni essere umano si aspetta dall'altro. Siamo noi fuori strada quando pensiamo che i neri (tutti!) siano delinquenti, portatori di malattie, stupratori e ladri, più simili alle bestie da lavoro (guardate a che tipo di lavori e in quali condizioni abitative vengono sottoposti!) che persone capaci di sentimenti e di affetti, con una loro dignità e ricchi di capacità, con una famiglia che vogliono a tutti i costi mantenere, sradicati dal loro ambiente naturale, con sulle spalle non solo tutto quello che hanno dovuto lasciare, ma anche tutte le atrocità che hanno subito e i pericoli che hanno affrontato (viaggio, deserto, prigionia, naufragi, insulti, percosse, indifferenza...). Proviamo a chiudere gli occhi e immaginare per un momento ad essere noi nella loro condizione: cosa ci aspetteremmo da chi ci sta intorno? Mi colpisce un'immagine: il bambino per le sue necessità non si rivolge ad un estraneo, ma ai propri genitori con confidenza, non ha paura di loro, sa di essere amato da loro. I "nostri" neri con confidenza si rivolgono a noi, non hanno paura, ci considerano fratelli e stranamente, talvolta (o spesso?) noi li consideriamo "stranieri", (non chiamateli extracomunitari, perché anche gli svizzeri sono "extracomunitari!"), li scacciamo come animali feroci, o quanto meno importuni. Se avessimo il coraggio di spendere un po' di tempo ad ascoltare le loro tragedie, le loro storie, forse non ci difenderemmo da loro, ma ci vergogneremmo di aver solo pensato male di loro. Ci lamentiamo di tanti servizi che mancano, di tante cose che non vanno. Se avessimo il coraggio di fare delle leggi e delle normative adeguate per impiegare legalmente queste persone, avremmo strade più pulite, corsi d'acqua meno inquinati e meno pericolosi quando straripano, giardini più curati, e soprattutto saremmo cresciuti tutti in umanità, cioè "fratelli tutti".

Don Angelo Falchi

«IL CUSTODE DELLA MADONNA» Don Giampiero Taddei lascia il servizio attivo

DI FRANCESCO FISONI

Pensare a Cigoli è pensare alla Madre dei Bimbi... al tradizionale presepe, forse all'omonimo pittore...

Ma, per quelli della mia generazione, Cigoli è anche e immancabilmente don Giampiero Taddei. Temperamento mite e affabile, da più di mezzo secolo don Giampiero è un po' il *genius loci* di questo borgo di 300 anime incastonato tra Valdegola e Valdarno. Oggi l'anagrafe (è un "ragazzino" classe 1940) gli regala certi tratti di patriarcale saggezza e conversare con lui è sempre di grande arricchimento. Con i primi vesperi di domenica prossima, don Giampiero lascia il servizio attivo come parroco e come rettore del santuario, consegnando il testimone di entrambi a don Francesco Ricciarelli. Siamo andati a trovarlo e a salutarlo in quella canonica millenaria, stazionata accanto alla pievania di San Giovanni Battista, che fu già dei frati Umiliati. Ci racconta tante cose, una in particolare ci diverte: «Nel '77 presero a chiamarmi "il prete comunista", perché venni eletto membro del consiglio di amministrazione della casa di riposo di San Miniato con l'avallo del vescovo Ghizzoni e i voti favorevoli di comunisti e socialisti. La sola opposizione fu quella del segretario cittadino della Democrazia cristiana», ci dice sorridendo. Ma si tratta di storie vecchie, don Giampiero aveva all'epoca 37 anni.

Gi chiedo: sei diventato rettore del santuario nel lontano 1978. Sono passati 42 anni. Come hai visto cambiare in tutto questo tempo la devozione alla Vergine di Cigoli? I nostri terroristi sono ancora affezionati alla patrona della diocesi?

«In verità è dal 1969 che sono a Cigoli; prima come vice parroco e poi, dal 1978, come parroco e rettore del santuario. Sono quindi 51 anni. Dopo più di mezzo secolo ho potuto notare un evolversi della devozione alla Madre dei Bimbi. Ricordo i primi anni... forse a quei tempi prevaleva l'aspetto folkloristico. Tanti venivano a Cigoli per il 21 luglio, infatti qui nel medio Valdarno l'espressione "il 21 a Cigoli" era un modo di dire usuale. All'epoca le manifestazioni di devozione si risolvevano più che altro dal 13 al 21 luglio, poi l'immagine restava nascosta nella sua



nicchia e si aspettava di nuovo il 13 luglio dell'anno successivo.

Poi... la mattina dell'ultimo dell'anno 1979 un fulmine incendiò la Chiesa: fu un disastro e l'inizio dei guai, perché sette mesi dopo, nella notte fra il 17 e il 18 luglio 1980 fu rubata l'immagine. Fu a questo punto che si ebbe la certezza della solidità e della verità della devozione verso la venerata immagine. I devoti accorrevano ugualmente al santuario fino al punto che dovemmo fare una copia dell'immagine. Aspettammo con fiducia, cercavamo ma non trovavamo. Poi arrivò il momento... il 6 dicembre 1986 verso le 19.45 suonarono il campanello: lasciarono un pacco alla porta, dentro c'era la Madre dei Bimbi con il suo sorriso splendente. Finita di restaurare, da allora i fedeli presero coscienza dell'importanza di quella statua: Il santuario fu conosciuto da tanti che prima non lo conoscevano ed ecco che i devoti divennero più numerosi e più assidui nei pellegrinaggi. Tutte persone che negli anni hanno preso a rivolgersi con grande fiducia alla "Madre".

Il 18 luglio del 1980 ero un bambino, ma ricordo come fosse ieri quando il giornalista Carlo Picone, nell'edizione delle 13 del Tg2 rese partecipe l'Italia intera del furto della statua della Madonna. Quel giorno iniziava anche un tuo personalissimo calvario, una «traversata nel deserto» sostenuta unicamente dalla speranza di poter rivedere presto il dolce volto della «Madre». Sarebbero passati appunto sei anni prima di arrivare al lieto fine del 1986, con la restituzione della statua.



Ne hai già parlato altrove, ma vorresti dirci oggi, alla fine del tuo servizio attivo come parroco, che lettura sapienziale fai di quel fatto e di quel periodo all'interno del tuo complessivo percorso spirituale?

È stato veramente un personalissimo calvario di cui porto ancora le conseguenze, per esempio ho sempre paura dei ladri. Poi che dirti? Mi sono reso conto della verità di questa massima: "Nei vostri pericoli, nelle vostre angustie, nelle cose dubbie, parlate a Maria, invocate Maria e sarete esauditi".

I santuari sono il luogo dove diventa plastico, manifesto, l'incontro col divino. Da quel primo miracolo del 21 luglio 1451 tante grazie sono state elargite per intercessione della Madre dei Bimbi. Per averne la misura basta farsi un giro nei locali che ci sono tra la chiesa e la sacrestia, dove sulle pareti fanno bella mostra di sé centinaia di ex-voto. Tu stesso sei stato testimone di grazie ricevute negli anni in cui hai retto il Santuario. Ce n'è una che ti è rimasta particolarmente nel cuore? Ce la vuoi raccontare?

«Certo, in 50 anni ne ho visti e sentiti molti di episodi accaduti realmente e incredibili. Quello

che mi rimbalza nella mente è il vescovo Fausto Tardelli che ogni volta che mi incontra mi dice sempre: "Tu sei un vero miracolato dalla Madonna. È incredibile che dopo tutti questi anni tu sia ancora vivo". Nel 2002 infatti i medici mi avevano dato tre o quattro giorni di vita. Comunque, per rispondere alla tua domanda: eravamo alla fine degli anni Novanta. Era un 6 dicembre: il vescovo, monsignor Ricci, stava per iniziare la celebrazione

nell'anniversario della restituzione quando arrivò una ragazza che veniva dalla Sicilia. Aveva sognato la Madre dei Bimbi, senza neanche averne mai sentito parlare prima, che l'aveva guarita da un tumore. Era venuta a Cigoli, ai piedi della Madonna, per chiederle la grazia di poter diventare madre. Ebbene, in seguito mi fece sapere che era davvero diventata

mamma di una bella bambina».

Parliamo della parrocchia di Cigoli. Quali frutti hai visto maturare in tutti questi anni che consegni come "eredità" al tuo successore don Francesco Ricciarelli?

«Per quanto riguarda la parrocchia posso dire che il mio impegno è stato continuo e grande. Ho cercato di svolgere i miei impegni pastorali di annuncio della parola di Dio, di incoraggiare la devozione alla Madonna nella preghiera. Per i frutti non posso essere io a giudicare ma sarà il Signore a valutarli. Anzi chiedo umilmente perdono per le deficienze che ho avuto e per quello che avrei potuto fare e non ho fatto».

Sappiamo che non lascerai del tutto il Santuario. Come la profetessa Anna del vangelo di Luca, rimarrai vicino alla "tua" Madre dei bimbi.

«Sono vecchio, non saprei dove andare e poi dove meglio che ai piedi della Madre? Ringrazio don Francesco che accetta di condividere la canonica almeno fino a quando non troverò un'altra sistemazione. Credo di avere ancora un po' di forza e penso di poter essere utile, se non altro, per poter pregare dinanzi al sorriso dolcissimo della nostra venerata "Mamma"».

Tommaso Gianni

«Siamo tutti nella stessa barca»

Segue da pagina 1

[...] O se invece li spendessi pagando comunque la quota alla palestra chiusa, senza salire sui tapis-roulant e senza pesi da sollevare? Senza servizio? Così, solo perché io la mia palestra non la lascio sola? Beh, probabilmente sarebbe solo una goccia nel mare per il bilancio in sofferenza di quella attività. Però pensate al valore simbolico, alla commozione e

alla gratitudine di quel gestore che si vede consegnata comunque la quota da parte di uno dei suoi clienti. Forse un po' della rabbia che lo tiene prigioniero se ne andrebbe: «Sì, le difficoltà restano tutte, però non sono solo, c'è qualcuno che non si è dimenticato di me». Certo, il governo, la regione, la società della salute... Giusto continuare a farsi sentire perché le istituzioni facciano il

possibile e l'impossibile per aiutare chi è rimasto indietro: lo sforzo più importante deve farlo lo Stato, di qui non si scappa. Però questa consapevolezza non deve essere una scusa per il disimpegno e per una delega totale. Tutti noi il cui stipendio o i cui spazi di vita non sono stati intaccati dalle restrizioni siamo chiamati a fare la nostra parte, a far sentire concretamente la vicinanza a

chi ora è più attanagliato dalla paura o dal senso di inutilità. E allora in mezzo alle preghiere per il Papa e per il popolo di Dio, perché dall'altare domenica prossima non facciamo riflettere anche sull'importanza e sulla necessità di una bella cena da asporto da prenotare a uno dei ristoranti del paese? Anche questo è carità. Anche questo è Vangelo.



DIOCESI DI SAN MINIATO

Ufficio Liturgico

a.p. 2020-2021

Corso di formazione Liturgica



Introduzione al Messale

venerdì 6 novembre 2020, ore 21.15

Sede dell'incontro:

San Miniato Basso, chiesa della Trasfigurazione.

Riconoscimento dell'«Arco di Castruccio» al vescovo Andrea

DI MARZIO GABBANINI

Momento di grande partecipazione, di manifestazione di sentimenti di gratitudine, di affetto, di profonda devozione e rispetto, quello vissuto a San Romano venerdì 23 ottobre in occasione della consegna del premio «San Matteo d'oro» al vescovo Andrea. L'Associazione Culturale «Arco di Castruccio» di Montopoli Val D'Arno ha infatti attribuito l'importante riconoscimento a Sua Eccellenza per aver portato nella Diocesi il proprio carisma, capacità di ascolto e di dialogo costruttivo, grande umanità, vasta cultura, facendo sentire la propria presenza a fianco di tutti, giovani e meno giovani, ai suoi preti, di cui riconoscere l'opera instancabile e insostituibile nelle parrocchie, espressione di una Chiesa votata all'accoglienza, al sostegno verso i più deboli soprattutto nelle tante difficoltà del vivere quotidiano. A consegnare il premio una firma di grande rilievo nel mondo del giornalismo, il dottor Marco Tarquinio, direttore del quotidiano «Avvenire», presente non soltanto per onorare un vescovo che, all'atto di insediamento nella Diocesi di San Miniato, era il più giovane tra i vescovi italiani, ma soprattutto per essersi tanto impegnato nella realizzazione di quei messaggi attraverso i quali papa Francesco richiama ciascuno ad abbattere i muri, a fare della Chiesa lo strumento di lotta contro la cultura dello scarto, di vero dialogo tra le religioni. Monsignor Migliavacca si è mostrato particolarmente grato per un premio, che ha detto immeritato se rivolto alla sua persona, ma prezioso e accolto come significativo e prezioso se indirizzato, per suo tramite, alla Diocesi, a suoi sacerdoti, a tutte le realtà che esprimono, con il loro impegno costante, la vita della



comunità. Il premio va dunque a tutti loro; per il Vescovo rappresenta altresì uno stimolo a proseguire instancabilmente nel suo cammino di apostolato in tutte le direzioni, senza mai dimenticare, come ha affermato papa Francesco, di essere «un peccatore a cui Dio ha guardato» e, secondo il

Vangelo, un «chiamato»: chiamato ad accogliere un dono, di essere un «mandato» dalla Chiesa a svolgere il compito di seminatore della Sua Parola. Il Vescovo ha poi rivolto parole di ringraziamento al direttore di «Avvenire», Marco Tarquinio, sottolineando l'importanza della comunicazione e soprattutto di un quotidiano che sa aprire lo sguardo dei lettori su tante realtà che sfuggono ad altri giornali. Infine la gratitudine del vescovo Andrea all'Associazione Arco di Castruccio per l'opera di promozione culturale svolta con tanto entusiasmo e continuità. La consegna del premio, tra gli applausi dei tanti partecipanti, ha concluso una cerimonia di forte suggestione, svoltasi nel pieno rispetto delle norme di distanziamento e di sicurezza richieste in tempi così difficili, tanto da permettere un momento di grande serenità e autentica gioia collettiva.

I racconti della fattoria «La Tana» di Crespina nel nuovo libro di Antonio Baroncini

«La Tana (ricordi di fattoria)» è il titolo del nuovo libro scritto e dato alle stampe dal nostro amico e collaboratore Antonio Baroncini. In un'elegante veste editoriale, con carta patinata e copertina in broccato morbida, il volume contiene i ricordi, gli aneddoti e le storie della fattoria «La Tana» di Crespina, appartenente alla famiglia dell'autore. Impreziosito da foto d'epoca e riproduzioni dei quadri di Anchise Picchi, il volume prende avvio dalla spiegazione del nome «La Tana» che rimanda a una grotta dove i contadini mettevano in fresco i loro prodotti per conservarli. Segue poi una rievocazione della cultura contadina, impregnata di religiosità e fondata su rapporti umani semplici e ricchi di poesia. Le liriche di Lido Pacciardi fanno da contrappunto alle prime notizie sugli abitanti del casolare. Un approfondimento viene riservato al patrono che veniva invocato a protezione dei raccolti: S. Isidoro agricoltore. Il fattore Ilio Barsottini, suocero dell'autore, è la figura chiave del passaggio dalla vecchia conduzione mezzadrile a quella a conto diretto. Alla morte del vecchio proprietario, l'armatore ligure



Angiolo Saglietto, il fattore Barsottini acquistò la fattoria e a trasformò in una moderna azienda agricola, impiegando giovani del luogo come contadini. Sarà la nipote Silvia, laureata in Scienze Agrarie a Pisa, a proseguire l'opera del nonno prendendo le redini dell'azienda. Scorrendo le pagine sfilano i ritratti pieni di commozione dei familiari di Antonio Baroncini che con la loro opera, non solo manuale ma anche morale e spirituale, hanno contribuito alla crescita di quella che sarebbe diventata un'azienda agroturistica di grande valore: il papà Dino, muratore, che

viene immortalato nel suo impegno di abbellimento e consolidamento della «casone» della fattoria; lo zio Libero, sacerdote salesiano, che nelle sue visite, oltre a consigliare e animare spiritualmente la famiglia, condivideva volentieri la fatica della vendemmia. Le storie degli affetti più cari sono intrecciate ad aneddoti su altre figure che

hanno incrociato la storia della fattoria, come l'aristocratica inglese Cristine o la signora Rita Saglietto, sensibile poetessa, morta prematuramente, che in fin di vita esprime l'ultimo desiderio - esaudito - di fare un giro della fattoria in automobile. La campana sul tetto, l'edicola mariana, i tratti architettonici che sono andati a impreziosire quell'affascinante luogo di produzione vinicola e di turismo, portano con sé memorie indelebili, i volti e i sogni di coloro che li hanno

ideati e realizzati. Per questo i ricordi di fattoria di Antonio Baroncini conquistano e ispirano, immergendo il lettore nell'atmosfera semplice e nostalgica del mondo contadino, che è poi il mondo dei nostri nonni, e scorrono

piacevoli e schietti come il buon vino toscano prodotto da suoi vigneti.

Don Francesco Ricciarelli



Cento anni fa l'ingresso di un vescovo fucecchiese a Grosseto

Cento anni fa, Grosseto era in festa per l'ingresso solenne del nuovo vescovo, monsignor Gustavo Matteoni, già Vicario della Diocesi e Proposto della Cattedrale di San Miniato. «Monsignor Gustavo Matteoni - scriveva "Rinnovamento" il 31 ottobre 1920 - dalle colline Samminiatesi scende volenteroso a queste nostre feraci pianure, e (...) corre ardente di zelo a spendervi tutta la energia dei suoi giovani anni». Malgrado la sua età, monsignor Matteoni si era già guadagnato la buona considerazione dei superiori e della popolazione, avendo dato prova in più occasioni di possedere doti eccellenti, come riconobbe «L'Ombro» che, ricordandone la fama acquisita, scrisse: «per il suo animo caritatevole, per la sua affabilità con tutti, per lo spirito moderno era stimato ed amato da amici e nemici». Secondo la nota biografica di «Rinnovamento», pubblicata nel numero del 28 marzo 1920, Gustavo Matteoni nacque a La Querce, nel comune di Fucecchio, diocesi di san Miniato, il 16 ottobre del 1877. Vestì l'abito talare nel 1889 e, dopo aver compiuto gli studi nel seminario diocesano, dove si fece «ammirare per la spigliatezza dell'ingegno e per la bontà di animo non comune», fu ordinato sacerdote da monsignor Pio Del Corona il 27 settembre 1900. Perfezionò i suoi studi laureandosi nel Collegio Leonino di Roma, da cui fece rientro in diocesi nel 1906. Lì fu eletto parroco di San Giacomo al Pino, e gli venne assegnata la cattedra di Filosofia e Teologia Morale nel seminario diocesano. Nel 1909 vinse il concorso per la Propositura di san Miniato, dove nello stesso anno fu chiamato ad assumere l'incarico di Vicario Generale. Il 25 marzo del 1920 fu consacrato vescovo e designato a guidare la diocesi di Grosseto.

È importante ricordare che il capoluogo della Maremma aveva allora una pessima fama, forse non del tutto meritata. Questo non esclude che fosse comunque un luogo difficile, soprattutto in quel frangente, in cui alle oggettive difficoltà ambientali si aggiungevano gli avvenimenti tumultuosi che scuotevano questa, come le altre città italiane, rendendo il periodo particolarmente complesso e delicato.

Monsignor Matteoni parve essere l'uomo giusto le eccellenti doti personali, sostenute e rafforzate da una lunga esperienza in parrocchia e nella Curia, che garantiva competenza e capacità di azione. Aveva inoltre una grande conoscenza delle leggi canoniche, e già nel 1919 aveva curato e condotto a buon fine il Sinodo Samminiatese. Matteoni dava al clero di Grosseto ampie speranze anche sul fronte del Seminario cittadino, che aveva visto assottigliarsi in maniera preoccupante il numero degli aspiranti sacerdoti. A questo, il nuovo vescovo avrebbe potuto dare un deciso impulso di vita, come era accaduto per il Seminario Samminiatese, per il quale «non risparmiò premure sì che sorgesse alla fama che gode universalmente per aver dato alla Diocesi uomini di tempra apostolica cooperatori del vescovo in ogni manifestazione di vita religiosa».

Arrivato in città il 30 ottobre, e ben oltre l'orario previsto, per un ritardo del treno, fu accolto dal Clero al gran completo e da tutti i rappresentanti delle associazioni e delle istituzioni cattoliche. Il mattino successivo, il 31 ottobre 1920, fu celebrata la solenne Messa Pontificale.

Maria Grazia Lenni